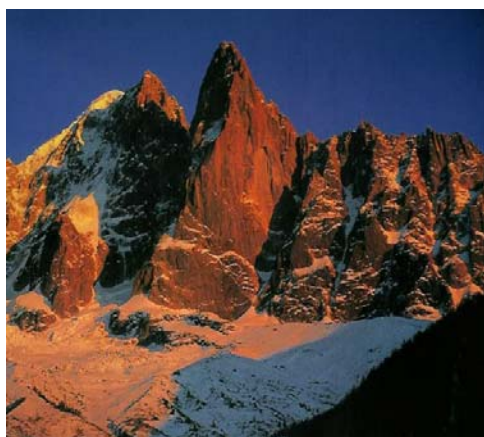


STORIA DELL'ARRAMPICATA SPORTIVA

L'arrampicata sportiva, secondo la F.A.S.I. (Federazione Arrampicata Sportiva Italiana), nasce nel 1985 con le prime gare svolte a Bardonecchia. In realtà già alla fine degli anni '70 esistevano strutture rocciose dove si praticava un'arrampicata "diversa" rispetto all'alpinismo tradizionale. Questo nuovo modo di praticare l'arrampicata derivava da un particolare periodo storico dell'alpinismo (periodo che inizia circa a metà degli anni '60) che portò ad una vera e propria svolta nel modo di affrontare una parete rocciosa. Questa "rivoluzione alpinistica" derivò a sua volta da un altro periodo in cui l'arrampicata si stava evolvendo nell'uso esasperato di mezzi artificiali¹ come unico modo per affrontare una parete.

Cosa stava succedendo prima degli anni '60 nel mondo alpinistico? Nei primi giorni di luglio del 1952 quattro alpinisti parigini, Lucien Berardini, Adrien Dagory, Guido Magnone e Marcel Lainè, riuscirono a vincere la parete ovest del Petit Dru utilizzando chiodi a pressione² (quindi bucando la roccia) su una placca assolutamente levigata. Come è facile immaginare, la salita fu criticata assai duramente dagli ambienti alpinistici internazionali, o meglio fu totalmente disapprovato il metodo di realizzazione (infatti i quattro alpinisti, durante il loro secondo tentativo, raggiunsero il punto precedentemente raggiunto passando da un'altra via sulla parete nord per assicurarsi la ritirata in caso di maltempo) ed i mezzi



Parete Ovest Petit Dru

impiegati. In realtà si trattava di un'impresa di valore eccezionale. Secondo alcuni è stata la più importante e significativa scalata di roccia aperta sulle Alpi nel dopoguerra, in quanto dette origine ad una nuova concezione dell'alpinismo. Giustamente Magnone giunse ad affermare che «in ogni attività dell'uomo, chi cerca di creare qualcosa di nuovo che vada contro la tradizione vigente, deve aspettarsi una reazione di questo tipo».

Più ancora che sulle Alpi Occidentali, sulle Dolomiti la diffusione dei mezzi artificiali fu assai rapida e si portò a dei livelli di saturazione che sulle Alpi Occidentali ancora non sono stati raggiunti. Com'è facilmente prevedibile, le dure condizioni ambientali delle Alpi Occidentali non permettono una permanenza in parete di dieci, quindici giorni, necessari per aprire una via a furia di buchi praticati nella roccia, come invece è successo in Dolomiti. E poi è la stessa struttura della roccia dolomitica che invita a seguire questa tendenza. Nel 1958, dopo un susseguirsi di vie aperte in libera³ e in artificiale⁴, fanno la loro comparsa sulle Dolomiti un gruppo di alpinisti tedeschi, originari della Sassonia. E, in linea con le tendenze attuali, scelgono di aprire una via su una parete dove si poteva salire solo in arrampicata artificiale. E questa parete fu la Nord della Cima Grande di Lavaredo.

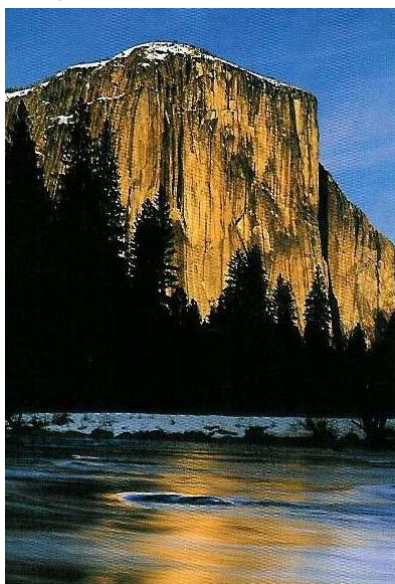
All'attacco della parete giungono, nell'estate del 1958, i tedeschi Lothar Brandler, Dietrich Hasse a cui si uniranno successivamente Jorg Lehne e Siegi Löw. Per parecchi giorni si inerpicano lungo la muraglia giallastra, cercando di strappare ogni metro in arrampicata libera prima di chiodare. Ma inevitabilmente l'impiego dei chiodi si rende necessario e, in alcuni tratti, devono anche forare la roccia. Il superamento del diedro strapiombante richiede l'uso complesso e intricato di chiodi,



Tre cime di Lavaredo

cunei, staffe e cordini. Fino ad allora mai nulla di simile era stato fatto e neanche immaginato, né dai francesi né dagli "Scoiattoli"⁵ di Cortina. La salita suscitò critiche a non finire, ma erano ingiustificate. L'impresa era stata eccezionale, i quattro tedeschi avevano fatto un uso fantastico dell'artificiale ed anche molto pulito; dovunque era possibile, rischiando il tutto per tutto, cercarono di passare in libera. Nel luglio del 1959 sulla parete nord della Cima Ovest di Lavaredo

vengono tracciati ben tre itinerari prevalentemente in artificiale. I primi due sulla parte sinistra dell'enorme volta della parete (*Via Direttissima Scoiattoli* e *via degli Svizzeri*), l'altro nella parte destra della parete (*Via dei Francesi*). Tutti e tre gli itinerari fecero largo uso della scalata artificiale in maniera decisamente superiore rispetto alla via dei Tedeschi sulla Nord di Lavaredo. Successivamente si giunse ad una serie di imprese dove l'intervento del chiodo ad espansione⁶ superò quello dei chiodi normali fino a giungere al "caso limite" di vie aperte esclusivamente con l'uso dei chiodi ad espansione (ad es. per la *Direttissima* sulla parete SO della P.ta Giovannina furono impiegati su 320 mt. di dislivello 100 chiodi a pressione, oltre ai chiodi normali). Va subito detto che queste vie non hanno alcun senso logico, sono una linea retta tracciata con la riga su un settore di parete liscio e verticale. Siamo dunque ben lontani dall'intuizione che era richiesta per aprire certe vie, dove ad ogni lunghezza di corda si celava l'incognito di poter salire.



Dall'altra parte dell'Oceano, in California, una nuova generazione di alpinisti si affaccia nella Yosemite Valley alla metà degli anni Cinquanta. A mettersi in luce sono due personaggi destinati a diventare famosi: Royal Robbins e Warren Harding. Robbins, che è considerato uno dei migliori alpinisti del mondo, è sempre stato un difensore del purismo. Harding, personalità vulcanica, anarchico insofferente di ogni limitazione, invece ha fatto ampio uso di mezzi artificiali e di chiodi ad espansione. Robbins riesce a salire nel 1957 la verticale parete Nord-ovest dell'Halfe Dome. Per la prima volta, uno dei veri e propri *big walls*⁷ di Yosemite è stato superato. La rivincita di Harding arriva qualche settimana più tardi.

Nei primi giorni di luglio, accompagnato da Bill Feuerer e Mike Powell, Harding attacca con decisione la parete più impressionante della Valle, quella che nessun altro alpinista ha mai osato tentare. E' The Nose, "Il Naso", lo sperone meridionale di El Capitan, che offre una linea evidentissima e impressionante al centro di una parete sconfinata – più di mille metri di altezza – e particolarmente levigata. "Salirò quella maledetta via" esclama Warren Harding prima di mettere le mani sulla roccia. La salita viene terminata nel settembre del 1958 (la salita era stata compiuta in vari tentativi, lasciando le corde fisse in parete per le risalite) dopo diciassette giorni di arrampicata effettiva e con ben 125 chiodi a pressione. La via più celebre della Yosemite valle e dell'intera America è stata appena completata.



Warren Harding

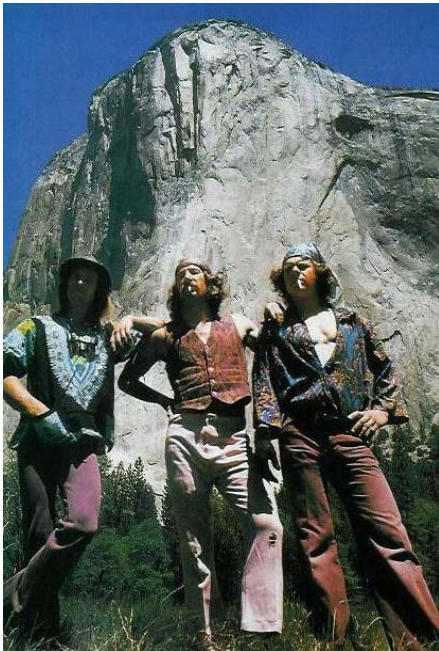
Successivamente si fece strada a poco a poco una nuova tendenza, che cercava di percorrere le stesse vie in stile alpino⁸ e con un solo tentativo. In questa fase, accanto a Harding e Robbins, troviamo Chuck Pratt, Yvon Chouinard, considerato come il "profeta" dell'alpinismo californiano, Ed Cooper, Jim Baldwin, Steve Roper, Layton Kor, Tom Frost, T.M. Herbert, Don Lauria, arrampicatoti raffinatissimi, autori delle prime ascensioni delle grandi vie del Capitan e dell'Half Dome. All'interno del gruppo c'era chi poteva essere definito un nevrotico, ma socialmente parlando erano senza dubbio tutti degli emarginati. Stimolati dalla filosofia del "non

lasciare traccia" e dalla tutela delle risorse naturali diffusa da Muir, questi "eccentrici ribelli" si sentivano in dovere di lasciare montagna e roccia per quanto possibile allo stato naturale. L'uso dei chiodi, responsabili di rovinare alla lunga le fessure, venne rimpiazzato dall'utilizzo dei dadi di metallo leggero da incastrare ad arte nelle fessure. Gli alpinisti cercavano di percorrere in arrampicata semi-libera le grandi vie aperte precedentemente in artificiale; chi non si allenava, però, non aveva alcuna speranza di passare in libera su passaggi che prima si affrontavano in artificiale. E' l'epoca del "Free climbing" (arrampicata in libera senza utilizzare chiodi e/o altro per la progressione o per il riposo) e del "Clean climbing" (arrampicata pulita che non utilizza i chiodi per l'assicurazione) californiano. Le regole, non scritte, erano essenzialmente cinque: 1) In una ascensione non si devono lasciare tracce. Unica eccezione, i chiodi ad espansione quando sono strettamente necessari. 2) Nell'ambito della sicurezza bisogna arrampicare in libera. 3) Corda, chiodi e staffe vanno utilizzati fundamentalmente solo per l'assicurazione. 4) Il chiodo ad espansione può essere utilizzato solo in caso di estrema emergenza; quelli superflui, possono essere tolti nelle ripetizioni. 5) Bisogna evitare descrizioni troppo precise; deve bastare un cenno all'attacco, alle difficoltà e al materiale necessario.



Nel frattempo nella "Valle"⁹ il texano Jim Bridwell diventa il nuovo astro nella galassia delle *Bigwall*. Nell'arco di quindici

anni compie il “Nose” in un giorno, apre tre nuove vie sull’Half Dome e sei al Capitan. Altri specialisti del *Bigwall* come Charlie Porter, Dale Bart, Hugh Burton non erano meno fuori di testa di Bridwell, soprannominato “The Bird”; fumavano marijuana, assumevano sostanze stupefacenti, per cui i nomi delle loro vie erano tutte un programma: Mescalito, Excalibur, Cosmos, Tangerine Trip. Il loro livello tecnico era straordinariamente alto. Essere



Bill Westbay, Jim Bridwell, John Long

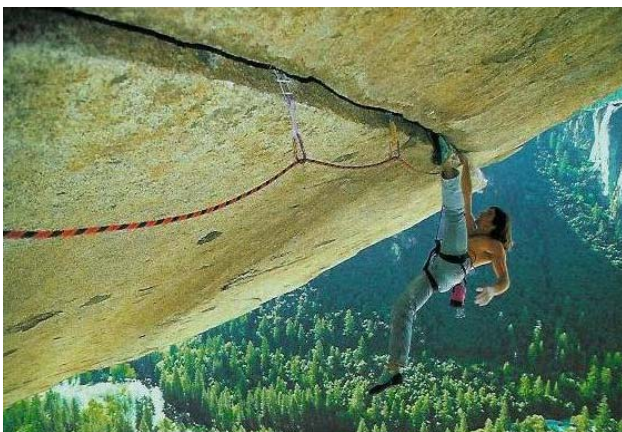
pigri diventava una condizione importante per diventare un buon



arrampicatore. I cinque punti essenziali per la vita, con cui passavano la giornata, erano in ordine di importanza: 1) Arrampicare, 2) Prendere il sole, 3) Mangiare, 4) Droghe, 5) Donne. La parola lavoro non compariva mai. Alcuni vivevano anche costantemente quali local residents al campeggio degli arrampicatori (*Camp Four*)¹⁰. Questo più che un campeggio pareva piuttosto un deposito della subcultura di Berkeley e Los Angeles. Invece di pretenziose

roulotte, gli arrampicatori dall’aspetto di accattoni stavano in tendine, spesso solo teli fissati tra due alberi. Tutto aveva l’aspetto un po’ hippy tipico dei campus americani; il ’68, con le sue grandi utopie, si stava facendo strada anche tra gli alpinisti i quali si sentivano ben più vicini a Bob Dylan che al Che, ai poeti beat che a Mao, ai “figli dei fiori” che alla lotta di classe. Alla sera regnava sovente l’atmosfera dei grandi fuochi di campo. Chitarra, birra di Budweis e discorsi folli, naturalmente solo sull’arrampicata.

Ben presto emersero altri grandi nomi, come John Bachar, Ron Kauk e Ray Jardine, e



Ron Kauk su Separate Reality

le foto di “Separate Reality” faranno il giro del mondo. Ma solo quando alcuni europei arrivarono in pellegrinaggio nella “Valle” la scuola californiana approderà in grande stile sul continente europeo. Scarpette con suola piatta, materiali avanzati, allenamento continuo e la voglia di spingere l’arrampicata libera al limite della caduta saranno le nuove idee degli arrampicatori. Vengono prodotti i primi chiodi di acciaio speciale, i dadi da incastro assumono forme diverse, Ray

Jardine costruisce i primi friends. Bandito è l'utilizzo indiscriminato di chiodi normali e ad espansione. Il messaggio dell'arrampicata pulita si fa largo nel mondo. Anche in Europa l'arrampicata stava voltando pagina. In Italia si stavano diffondendo le idee di Gian Piero Motti, il teorizzatore del Nuovo Mattino. Motti riuscì, con le sue idee, a riportare l'arrampicata e l'alpinismo ad una dimensione più ludica (meno eroico e intriso di sofferenza) sullo stampo di quello praticato in California. La

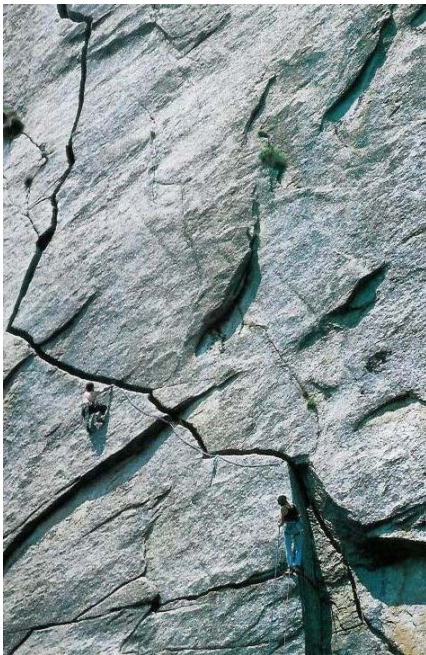


Gian Piero Motti

conquista della vetta non era il fine dell'azione dell'alpinista. Motti non rifiutava l'uso dei chiodi, dell'artificiale e, all'occorrenza, anche del chiodo a pressione. Salire in *clean climbing* o slegati non era il fine del Nuovo Mattino. In un periodo in cui tutti erano presumibilmente in montagna a compiere grandi ascensioni, a raggiungere vette elevate, Motti, passeggiando per la valle, saliva una fessura per gioco, senza un fine alpinistico preciso. Il movimento (sul cui concetto nascerà poi il *free climbing* e l'arrampicata sportiva in Italia) e l'armonia dell'uomo-roccia diventarono le cose essenziali. Difficoltà, corda, chiodi erano aspetti così irrilevanti da essere addirittura

estromessi e dimenticati: il salire slegati diveniva così un fatto naturale, conseguenza del momento in cui un uomo, solo, prova il desiderio di salire su una roccia.

Il luogo ideale dove mettere in pratica la neonata filosofia del Nuovo Mattino furono la Valle dell'Orco e la Valle di Mello. La Valle dell'Orco è una delle più importanti



Sergent, Fessura della Disperazione

valli piemontesi, con una lunghezza di più di 40 km. La parete più famosa della Valle dell'Orco è sicuramente il Caporal; essa rappresentò il fulcro dell'evoluzione della scalata negli anni '70. La prima via, giustamente battezzata "Tempi Moderni", fu aperta nel 1972 per opera di Flavio Leone, Ugo Manera, Guido Morello e Gian Piero Motti. Successivamente viene aperto il "Sole Nascente" da Giancarlo Grassi, Mike Kosterlitz e Gian Piero Motti e "Itaca nel Sole" da Gian Piero Motti e Guido Morello. Vengono salite (1974) anche vie artificiali yosemiteche come "Il lungo cammino dei Comanches" (Danilo Galante, Andrea Gobetti, Giancarlo Grassi, Guido Morello, Gian Piero Motti e Piero Pessa) e gli "Strapiombi delle Visioni" (Danilo Galante e Giancarlo Grassi). Nel 1979 arrivò il primo 7° grado sull' "Orecchio del Pachiderma" per opera di Gabriele Beuchod, Roberto Bonelli e Luca Mozzati.

Nel 1983 con "Arrapaho" di Marco Pedrini fa la sua comparsa lo spit¹¹. Nell'ottobre del 1973, sei mesi dopo "Il Sole Nascente" sul Caporal, Giancarlo Grassi lascia il gruppo intellettuale borghese di Gian Piero Motti per dedicarsi ad un'altra parete

simbolo della Valle dell'Orco; il Sergent, battezzato così da Grassi per sottolineare una certa superiorità al Caporal di Motti. Raduna un gruppo di arrampicatori con tendenze contestatrici e apre con Danilo Galante la via "Cannabis". Un anno dopo viene salito il primo 7° grado per opera di Danilo Galante, il "Diedro del Mistero". Successivamente sempre Galante vincerà una fessura impossibile da proteggere, la "Fessura della Disperazione". Nel 1980 il Sergent conoscerà gli exploit di Marco Bernardi e Marco Pedrini. Lo spit fa la sua apparizione (1984) grazie a Roberto Mochino con il suo "Delirio della Solitudine".

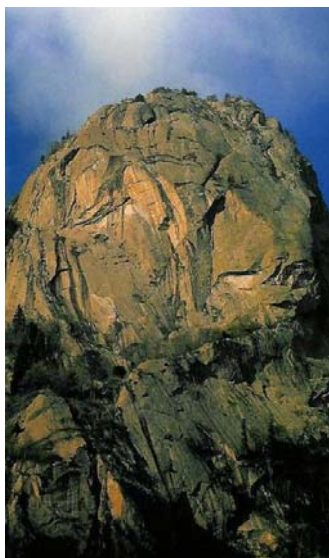
La Val di Mello venne scoperta (1973) dal "profeta" Ivan Guerini che iniziò ad arrampicare per gioco sui massi del fondovalle.



Ivan Guerini con Monica Mazzocchi

Personaggio sognatore, Guerini fu il primo a concepire un nuovo modo di intendere il rapporto con la roccia. Scriverà sulla sua guida della Val di Mello: «correre liberi nei prati, senza abiti addosso... proteggersi in una baita da un improvviso acquazzone, oppure ridere a braccia aperte sotto la pioggia inzuppandosi fino al midollo! Arrampicarsi su di un masso di pochi metri o su di una parete di 500 metri, su di una staccionata, sul muro di una baita... sulle immense placche di una sponda di un fiume... oppure non arrampicare affatto».

Nel 1975 venne aperta la prima via, "Cunicolo Acuto", nella struttura denominata Il Sarcofago (Ivan Guerini, Ottavio Zanaboni e Mario Villa). Nel 1976, aiutati dall'onda antiretorica che proveniva dalla California e dal clima di trasgressione culturale del tempo, Jacopo Merizzi, Antonio Boscacci, Paolo Masa, Giuseppe Miotti, Giovanni Pirana, Giampietro Masa, Francesco Boffini, Mirella Ghezzi e

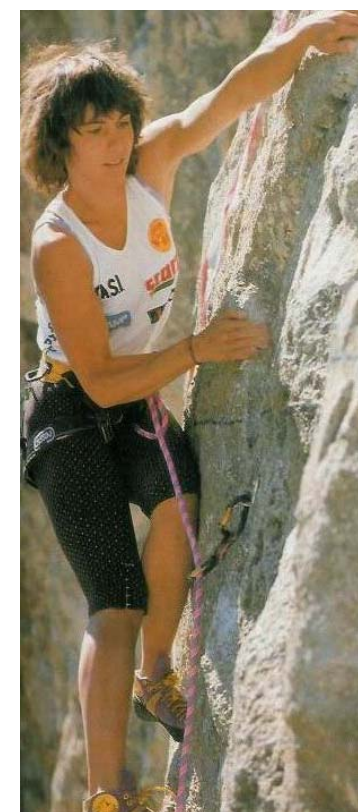


Precipizio degli Asteroidi

Ermanno Gugiatti danno vita ad un gruppo denominato i "Sassisti"; tra loro troviamo i nomi più ricorrenti nella storia alpinistica della Val di Mello. Sempre nel 1976 Guerini con Villa aprono "Il Risveglio di Kundalini" sulla Dimora degli Dei. Nel 1977 Antonio Boscacci e Jacopo Merizzi aprono la prima via di 7° grado, "Nuova Dimensione" al Trapezio d'Argento. Il 2 luglio dello stesso anno Ivan Guerini concretizzerà il suo sogno aprendo "Oceano Irrazionale", splendido itinerario sul Precipizio degli Asteroidi. Nel 1978 vengono aperti diversi itinerari tra cui la famosa "Luna Nascente" di Antonio Boscacci sullo Scoglio delle Metamorfosi. Gli anni successivi vedono l'apertura di numerosi itinerari destinati a diventare dei veri e propri capolavori dell'arrampicata libera su placche. Nel 1985 i fratelli Prina con Dalmazio Facchinetti piazzano i primi spit dall'alto; nasce "Piedi di Piombo", una via su placca da non sottovalutare.

Nel frattempo (primi anni '80) vengono attrezzate le prime falesie¹² di fondovalle; queste strutture trascurate dagli alpinisti classici, vengono invece valorizzate dai nuovi climbers "padri" della nascente arrampicata sportiva. Finale Ligure, Arco,

Monte Totoga, Val S.Nicolò, Erto, Lumignano e Sperlonga sono i primi centri nati per la pratica dell'arrampicata sportiva in Italia. Andrea Gallo, Roberto Bassi, Manolo, Heinz Mariacher, Luisa Iovane, Mauro Corona, Pietro Dal Prà e Bruno Vitale (e molti altri!!) sono le "star" nazionali di questo nuovo modo di intendere il verticale. L'obiettivo degli arrampicatori sportivi è il superamento di percorsi su roccia con difficoltà sempre maggiore senza l'ausilio di alcun mezzo artificiale per la progressione: le protezioni in parete (spit) e la corda, vengono utilizzati esclusivamente per proteggere l'arrampicatore in caso di caduta. La regola principale che guida l'etica di questa nuova disciplina è vincere la parete "by fear means", cioè con mezzi leali. Proprio in ciò gli arrampicatori sportivi intendono distinguersi da un'etica puramente alpinistica: non la conquista della vetta come fine unico, con la conseguente accettazione dell'imponderabile e dei relativi fattori di rischio oggettivi, ma, eliminata ogni componente di pericolo, si dedicano ad un'affascinante ed atletica *danza* verticale, estrema e pulita. Quindi, senza alcun rammarico, si spogliano della componente eroica, tipica dell'alpinista, per indossare orgogliosi la divisa dell'atleta moderno, appassionato sportivo ed anche agonista. Nel 1985, con le prime gare sportive a Bardonecchia e Arco di Trento, gli arrampicatori si trovano per la prima volta a gareggiare su percorsi (naturali e non) di estrema difficoltà. Nascono i primi atleti di questa nuova disciplina sportiva;



Catherine Destivelle

Patrick Edlinger e Catherine Destivelle vincono le prime gare di arrampicata sportiva e subito appare evidente come gli atleti francesi sappiano imporsi su tutti gli altri. Altri atleti che dominarono le prime competizioni di arrampicata sportiva sono stati il tedesco Stefan Glowach, l'americana Lynn Hill e l'italiana Luisa Iovane.



Patrick Edlinger

Un importante passo avanti nello svincolare la pratica di questa disciplina dall'ambiente montano ed alpino, è stata la rapida diffusione di strutture artificiali indoor che riproducono le caratteristiche delle pareti rocciose. Questi muri e grotte artificiali allestiti in modo stabile o temporaneo nei centri sportivi, nei palazzetti dello sport e nelle scuole, hanno fatto divenire l'arrampicata sportiva una tipica attività sportiva metropolitana, sia ludico-amatoriale che agonistica, non più legata ai soli mesi estivi, ma praticabile durante tutto l'anno, permettendo così un allenamento continuativo che ha anche consentito un notevole innalzamento del livello tecnico-atletico dei praticanti. La rapida diffusione della disciplina in vari Paesi europei, negli Stati Uniti, in Canada, in Sud Africa ed ormai

in tutti i Continenti, è quindi dovuta al fascino che ha saputo diffondere fino ad essere ampiamente riconosciuta tra gli sport più completi e severi, richiedendo infatti per gli atleti una rigorosa preparazione atletica, tecnica e psicologica.



- 1 – mezzi artificiali: negli anni '50, per superare pareti ritenute inaccessibili (pareti lisce, strapiombi, tetti), venivano usate scalette di corda con 4 o 5 gradini (staffe) o anelli di cordino.
- 2 – chiodo a pressione: piccolo chiodino usato per la scalata artificiale in pareti prive di fessure. Veniva martellato in buchi ricavati artificialmente mediante l'uso di un perforatore a mano.
- 3 – via aperta in libera: itinerario aperto in arrampicata libera, cioè senza usare chiodi o altri ancoraggi né per la progressione né per il riposo, ma soltanto per protezione dalla caduta
- 4 – via aperta in artificiale: itinerario aperto con scalata artificiale, cioè usando chiodi, o altro per la progressione diretta. Lo scalatore procede piantando col martello chiodi normali o trivellando fori per chiodi a pressione; vi aggancia staffe e mette i piedi sui gradini di queste. L'uso, anche solo parziale, di questa tecnica esclude l'arrampicata libera, in cui lo scalatore si serve solo di appigli e appoggi naturali.
- 5 – Scoiattoli di Cortina: famoso gruppo di alpinisti fondato nel 1939 da undici ampezzani doc.
- 6 – chiodo ad espansione: evoluzione del chiodo a pressione.
- 7 – big wall: termine anglosassone che indica le grandi pareti per la cui salita occorrono tecniche particolari e molti giorni di arrampicata.
- 8 – stile alpino: la cordata (di due o tre membri) porta con sé tutto il necessario per l'ascensione e non usa corde fisse per il rientro alla base. Tale tecnica è oggi trasferita, ai più alti livelli di exploit, sulle grandi montagne dell'America e dell'Asia e implica la rinuncia alle bombole di ossigeno e all'aiuto dei portatori.
- 9 – Valle: gli americani usano solo il termine “Valle” per indicare affettuosamente la Yosemite Valley.
- 10 – Camp four: mitico campeggio degli arrampicatori nella Yosemite Valley. E' forse il peggior campeggio della valle, sporco, bagni puzzolenti, niente acqua calda o doccie. Per di più è visitato costantemente da orsi e coyote. Malgrado ciò, è irresistibilmente affascinante e pieno di storia...impossibile da evitare!!
- 11 – spit: chiodo autoperforante che si infigge con il perforatore. L'uso dello spit ha rivoluzionato l'arrampicata, permettendo un notevole balzo in avanti nell'evoluzione delle difficoltà possibili in arrampicata libera.
- 12 – falesia: parete rocciosa di altezza e larghezza assai varie, terminante con un altopiano o una zona meno ripida.

BIBLIOGRAFIA

- ALP, numeri 205, 179, 174, 31, Ed. Vivalda
Ardito S., *Le grandi avventure dell'alpinismo*, Ed. White Star, 2000
Berti A., *Dolomiti Orientali*, volume 1, parte I e II, Ed CAI e TCI, 1973
Camanni E., *Nuovi mattini*, Ed. Vivalda
FASI, *Arrampicata sportiva; le prospettive di uno sport in crescita*, www.federclimb.it
Messner R., *100 anni di arrampicata su roccia*, Ed. Zanichelli, 2003
Motti G.P., *La storia dell'alpinismo*, volume II, Ed. Vivalda, 1997
Oviglia M., *Rock Paradise*, Ed. Versante Sud, 2000
Rossi P., *Gli Scoiattoli di Cortina*, Ed. Tamari, 1965
Rowell G.A., *The vertical world of Yosemite*, Ed. G.Rowell, 1974

REFERENZE FOTOGRAFICHE

Parete Ovest Petit Dru – Alberto Campanile
Tre cime di Lavaredo – Marco Dilani K3
El Capitan – Galen Rowell/Mountain Light
Warren Harding – Galen Rowell
Washington DC; marcia contro la guerra in Vietnam – Corbis/Grazia Neri
Bill Westbay, Jim Bridwell, John Long – Alp nr.205
Party sulla cime di El Cap – Jim Bridwell
R.Kauk su Separate Reality – H.Zak
G.P.Motti – V.Pasquali
Fessura della Disperazione – A.Gallo
Ivan Guerini – arch.Guerini
Precipizio degli Asteroidi – A.Gallo
Catherine Destivelle – G.Pidello
Patrick Edlinger – M.Scolaris